

Il porto di Neresine

Un ponte girevole collegava i due Comuni e le due isole, Lussino e Cherso, separate da un braccio di mare di soli 7 metri di larghezza, chiamato Cavanella. Della mia lontana infanzia un ricordo su tutti: un'emozione forte che ha lasciato in me un segno profondo e indelebile. È il ricordo di un fatto che è all'origine, anche, delle vicende che hanno portato la mia famiglia da Neresine a Milano.

L'Europa stava precipitando nella tragedia della prima guerra mondiale. Ricordo ancora con nitidezza l'episodio, anche nelle voci.

Una notte – saranno state le 2 o le 3 – fui svegliato da un insistente bussare alla porta di casa e sentii chiamare mio padre: "Elio, Elio!". Era la voce del commissario di Pubblica sicurezza dell'isola di Lussino. Un po' spaventato, udii mio padre chiedere: "Perché ti me vol arestar?", e la risposta: "Elio, per alto tradimento". Non c'era ostilità nella voce: il commissario e mio padre erano amici, ma il primo era un funzionario austriaco, l'altro uno tra i più impegnati irredentisti che si battevano per affermare l'italianità dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, terre allora sotto la dominazione dell'Austria.

Tutta la mia famiglia si sentiva, "era" italiana e l'irredentismo si respirava intensamente in casa nostra, permeava la nostra vita.

L'accusa di alto tradimento era stata mossa contro mio padre per i



Elio Bracco nel 1907

suoi stretti rapporti con il cognato Francesco Salata. Fratello maggiore di mia madre – i Salata erano di Ossero –, era stato eletto deputato alla Dieta provinciale dell'Istria. Fervido e attivo irredentista, prima della guerra mondiale era riuscito a riparare in Italia, lasciando la moglie e la figlioletta a Trieste. Allo scoppio della guerra si metterà subito al servizio dell'Italia e verrà assegnato al Segretariato generale per gli affari civili presso il Comando supremo per la sua esperienza e conoscenza dei territori che si affacciavano all'Adriatico, della storia e dei costumi di quelle popolazioni.

Lo zio Francesco Salata era dunque considerato dalle autorità austriache un traditore ed era ricercato. Con lui mio padre si teneva in costante collegamento. Da lui riceveva le notizie e le informazioni che riferiva poi agli irredentisti istriani, dalmati e fiumani. Che erano tan-

ti: una intera popolazione, circa 400 mila persone.

Da qui l'accusa di alto tradimento. Mio padre venne arrestato e portato nelle prigioni di Graz dove farà due anni di carcere duro e imparerà il tedesco e il russo. E iniziarono anche le vicissitudini della mia famiglia. Ma, prima di affrontarle, una parentesi: un richiamo, simpatico, alla mia nascita.

"Fulvio è nato alle ore 15": così è segnato in un cassetto nella nostra cucina a Neresine. Ci dovrebbe essere ancora, se non è stato distrutto tutto.

Questo segnale era opera di zia Maria, sorella di mio padre, che considerava l'evento importante per la famiglia: mia nonna aveva avuto 14 figli, con me era nato il primo nipote. Il secondo è stato mio fratello Tullio. Il mio nome completo è Fulvio Marco Antonio, dal nome dei nonni paterni: Marco e Antonia.

Essere il primo nipote era un titolo d'onore: a tavola mi toccava il posto alla destra di nonno Marco; poi venivano i figli: oltre a mio padre Eliodoro chiamato Elio, Marco, Maria, Nicola, Eugenio, Nunzia, Concetta, Nives, Aronne, Leone, Roberto, Ezio, Antonio, Lino. Mio padre era il figlio maggiore.

Nonno Marco aveva iniziato la carriera di capitano di lungo corso, ma vi dovette rinunciare: nel naufragio del suo veliero durante una



spaventosa tempesta, perse quasi la vista. Non poté più dedicarsi ai viaggi di mare ed ebbe in alternativa la possibilità di fare l'ufficiale postale a Neresine. Una vita ben diversa. L'ufficio postale gli venne affidato dal padre Giovanni, primo sindaco di Neresine, che molto si spese per il Comune: promosse, fra l'altro, l'istituzione della scuola elementare e dell'ufficio postale, che trovò collocazione al pianterreno della nostra casa. Nonno Marco era molto serio e molto religioso; non aveva però spirito d'iniziativa: lasciava fare alla moglie, la nonna Antonia, detta nonna Anta.

Ritorno a mio padre Elio. Nelle carceri di Graz passerà due anni durissimi, ma non confesserà mai di essere irredentista: sarebbe stato come firmare la condanna all'impiccagione. Abbiamo avuto l'esempio di Nazario Sauro.

Circa una settimana dopo l'arresto di mio padre, nel piccolo porto di Neresine arrivò un grosso rimorchiatore. A bordo soldati e poliziotti che arrestarono la mia famiglia e tutti i nostri parenti, proprio tutti, bambini compresi, per internarci in un lager in Austria.

Da Neresine ci condussero a Fiume. Caricati su carri bestiame, fummo portati a Mittergrabern in Austria. Lì trovammo anche la moglie dello zio Francesco Salata, Ilda Mizan, con la figlioletta Maria. Come internati politici, e quindi sotto il completo controllo della polizia, vi rimanemmo due anni.

L'internamento a Mittergrabern finì quando mio padre venne rilasciato dopo essere stato processato e giudicato non colpevole: non riuscirono a portare prove del suo "tradimento". Mi raccontò poi che uscì dal processo con molta fortuna.

Subito dopo la scarcerazione, gli misero la divisa militare austriaca: la destinazione era il fronte. "Se va al fronte, però, passa dall'altra parte" era la convinzione delle autorità austriache. "Visto che c'è qui anche la sua famiglia, lo mandiamo come aiutante nella lavanderia militare di Feldbach" vicino a Mittergrabern. Così fecero. E in quel momento noi diventammo confinati politici: dovevamo stare dove lavorava mio padre.

A Feldbach, insieme a noi, c'erano quasi un migliaio di italiani. Liberi professionisti, medici, insegnanti, commercianti, impiegati. Tutti



Un pensiero di Elio Bracco dal carcere di Graz ai figli Fulvio e Tullio, 1916

"Ai miei piccoli tesori Fulvio e Tullio con un mare di carezze soavi e coll'augurio vivissimo che giustizia si compia e ci sia presto ridata la perduta felicità!" Aff.mo paoà Elio irredentisti. Che dimostrarono in mille modi la loro capacità organizzativa, il senso di solidarietà, la forza di tenere profondamente coesa la comunità. Così, ad esempio, venne organizzata una scuola interna italiana con insegnanti italiani. Le prime classi delle elementari io le feci a Feldbach, e molto bene. Tanto che, quando tornammo a Neresine alla fine della guerra, il direttore della scuola assegnò me e mio fratello rispettivamente alla terza e alla seconda classe, riconoscendo la buona preparazione avuta durante il confino.

Gli anni a Mittergrabern e a Feldbach furono veramente difficili per tutti. A Mittergrabern mia madre diede prova di un coraggio straordinario. Come quando, in seguito a un incidente e a una conseguente infezione, dovette sopportare l'asportazione di una costola senza alcuna anestesia. Fu un'eroina. A operarla fu un chirurgo italiano internato, il dottor Cleva, che era di Lussinpiccolo. Aspettando la vittoria, che col passar del tempo vedevamo sempre più vicina, tutti noi per manifestare il nostro entusiasmo gridavamo "Viva Verdi!" (Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia), come facevano i patrioti italiani del Risorgimento. La guerra finì e fummo liberati. Era il novembre 1918. Rimessi su carri bestiame, iniziammo il viaggio verso casa: ciascuno tornava final-

mente alla sua vita, al suo lavoro. Ma fu un viaggio compiuto in condizioni disastrose. Durò quasi dieci giorni, con molti rischi di finire in mezzo a scontri a fuoco, lunghissime fermate, anche di una giornata, senza poter scendere dal treno, perché in quei giorni quella che poi sarà la Jugoslavia si stava dila-

Repulpio famigliare Bracco

ser campo di prigionia in Austria.

serio a centro Fulvio e Tullio





niando nella guerra civile fra boemi, croati, serbi. Poi arriverà Tito e metterà tutti d'accordo...

Quando ci sentimmo veramente liberi? Quando a Lubiana, scendendo dai carri bestiame, incontrammo il primo militare italiano: era un ufficiale. Fu il momento più commovente per tutti noi: mi metto anch'io coi grandi che vissero quella forte emozione.

Ero un bambino, ma mi ricordo che tutti piangevano e abbracciavano l'ufficiale. Anche adesso, rivivendo quel giorno, provo la stessa forte emozione. "Viva l'Italia! Viva l'Italia!" era il grido di tutti.

Tornati in Istria, mio padre fu nominato Commissario a Lussinpiccolo, che è più grande di Lussingrande. Gli altri paesi dell'isola erano Neresine, Chiusi, San Giacomo. Papà riprese anche la sua attività nell'impegno a ingrandire una grossa cooperativa di navi a vela: facevano la spola Lussino-Venezia trasportando legna da ardere e ritornando cariche di verdura e altre merci per la popolazione dell'isola.

Andò avanti così fino al giorno in cui un professore della Scuola nautica pronunciò una frase offensiva – che non ricordo – nei confronti di mio padre. Come reazione, mio padre, incontrandolo per strada, lo colpì con un bastone e lo ferì. Conseguente manifestazione di protesta contro mio padre da parte degli studenti, compresi i miei zii. Sì, c'erano anche loro, perché tutti gli zii, per volere di mio padre, hanno frequentato la Scuola Nautica di Lussino, che con quella di Genova era la più importante d'Europa. Mio padre era un uomo molto intelligente, avveduto, sapeva che cosa era il sacrificio. Fece in modo che gli zii potessero avere una prospettiva di lavoro e di vita.

Con il professore della Scuola nautica mio padre fece un grande sbaglio. E venne trasferito a Trieste.

Degli anni trascorsi a Neresine subito dopo la guerra del 1915-18, i miei ricordi sono quelli di un ragazzino che frequentava la scuola e studiava, ma che appena poteva se ne andava per mare in barca a vela. La vela fu la mia prima grande passione.

Noi avevamo una barchetta di 4 metri e mezzo, ma eravamo in sei a usarla: io e i miei zii. Io ero il suo più piccolo utilizzatore; mio fratello invece non era affatto amante del mare. Gli zii erano dei veri patiti della vela: dedicavano grandissime attenzioni alla nostra barca, le stavano



In barca a Neresine nel 1919

sempre intorno e la miglioravano continuamente. Quando c'erano loro io non potevo usarla. E nemmeno mi portavano con loro: "Tu sei piccolo, stai a casa". Mi ricordo che per la rabbia tiravo dei sassi verso la barca che si allontanava, mentre gli zii per canzonarmi mi gridavano: "miss, miss" ("gatto" nel dialetto di Neresine). Così, dovevo approfittare dei momenti in cui gli zii erano a scuola o lontani per impegni. Tiravo su il fiocco e la vela e me ne andavo con la mia barchetta: si chiamava "Monella".



Un ricordo sempre mi accompagna. Tra l'isola di Lussino e l'isola di Cherso c'è il famoso tratto di mare: sembra quasi un lago. Lì andavo a bordeggiare e qualche volta mi è capitato, quando la vela proiettava la sua ombra sull'acqua, di vedere un pescecane nuotare stando in quell'ombra. Ma non mi impaurivo: picchiavo con un legno sul fondo della barca e il pescecane si allontanava.

Non dimenticherò mai anche un episodio rimasto vivissimo in me per lo spavento che provai.

Un giorno, vestiti alla marinara, io e mio fratello Tullio accompagnammo mio padre in una visita al convalescenziario Hajos di Cigale. Quella località era meravigliosa. Nessuna barca poteva entrare con il motore acceso, si arrivava solo a remi. Era una vista spettacolosa: acqua di tutti i colori, pini e pini a perdita d'occhio, ville bellissime.

Per raggiungere Cigale usammo un sidecar: io e mio fratello nel carrozzino, mio padre sulla moto dietro al guidatore, che era un militare. Lungo la strada, che correva a filo del mare senza ripari, all'improvviso – e non ho mai capito perché è successo – finimmo in mare. Io e mio fratello eravamo bloccati dentro il sidecar capovolto, senza possibilità di uscirne. Per fortuna l'acqua in quel punto era bassa – circa mezzo metro – e il sidecar venne quasi subito sollevato. Ma passammo un momento di grande pericolo e di spavento generale. Abbiamo fatto ritorno a casa bagnati fradici e di motocarrozzino non si parlò più.